

Nicola Flora
Juan Mera

Lettere dall'architettura

Comitato scientifico

Edoardo Dotto

Nicola Flora

Antonella Greco

Bruno Messina

Stefano Munarin

Giorgio Peghin

ISBN 978-88-6242-353-3

Prima edizione Maggio 2019

© LetteraVentidue Edizioni

© Nicola Flora

© Juan Mera

Tutti i diritti riservati

Questo libro è stato pubblicato anche in spagnolo con il titolo
"Cartas de arquitectura", ISBN 978-88-6242-375-5

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Illustrazione copertina: Juan Mera

Progetto grafico: Martina Distefano

LetteraVentidue Edizioni Srl

Via Luigi Spagna 50 P

96100 Siracusa, Italia

www.letteraventidue.com

Indice

- 6** **Una introduzione per un libro condiviso**
Introduzione di Nicola Flora
- 16** **Continueremo a cambiare le cose**
introduzione di Juan Mera
- 20** **L'inverno in Norvegia è scuro**
Knut Hjeltnes
- 24** **Architettura della decenza**
Giacomo Borella
- 28** **Per l'architettura**
Filippo Bricolo
- 32** **Vuoto, Comfort e Veleno**
Nieves Cabañas Galàn
- 36** **Lettera dall'Uruguay. Due anni dopo**
Francesco Comerci
- 39** **Tentativo di risposta (un anno dopo) ad un amico norvegese**
Nicola Flora
- 43** **Ci aspettano anni straordinari**
Juan Mera
- 47** **L'altro aspetto**
Javier Bernalte Patón
- 50** **Casa per una e per tutte le vite**
Josefa Blanco Paz, José Ramón de la Cal

- 54 **Poema Visivo**
Josefa Blanco Paz, José Ramón de la Cal
- 55 **Lettera doppia**
Paul A. Royd e Yo
- 60 **Elogio della quotidianità***
Gennaro Postiglione
- 64 **Molteplici esistenze**
Lola Sánchez Moya
- 67 **Il privilegio del quotidiano**
Enrico Scaramellini
- 70 **Asgard a Micene**
Francesco Soppelsa
- 74 **Tolleranze, o degli scostamenti accettabili.
Una modalità operativa**
Vincenzo Tenore
- 78 **Per un'architettura umana**
Tommaso Vecci
- 82 **Schiettezza, caso, ornamento e delitto**
Carlos Asensio Wandosell
-
- 87 **Considerazioni su alcune lettere
dall'architettura**
Francesca Iarrusso



Elogio della quotidianità*

Gennaro Postiglione

(Napoli, Italia, 1961) è Professore ordinario di Architettura degli Interni presso il Politecnico di Milano dove coordina il Corso di Laurea in Architettura MSc. Dopo un lungo periodo di ricerca e di interesse sull'Architettura Scandinava Moderna, tra il 2005 e il 2015, le sue ricerche si concentrano principalmente sul riuso e la valorizzazione di beni culturali minori – tra i quali anche quello proveniente da conflitti – e sul rapporto tra memoria collettiva, spazio pubblico e identità culturale. In linea con questo approccio, negli ultimi anni ha avviato un nuovo campo di indagine sulle buone pratiche nel riuso dell'edilizia abitativa. La ricerca si propone di riflettere sull'abitare contemporaneo per identificare e promuovere soluzioni innovative (in termini di tipologie edilizie, di arredamento, di organizzazione, di gestione) in grado di soddisfare le urgenti esigenze abitative create dalle profonde trasformazioni socio-demografiche dell'Occidente negli ultimi decenni.

www.lablog.org.uk

Per chi non ha mai creduto nell'efficacia delle procedure, ma ha fondato il proprio credo sulla continua interrogazione del senso delle cose e su come queste potessero essere risolte, decidere talvolta di seguire la via maestra cui tutti sembrano adeguare la propria didattica, è un piegarsi alla realtà. Non alla realtà vera, ma a quella realtà che ci ostiniamo a credere che esista, cioè alla sua rappresentazione. Ecco il punto di origine, forse, di tutte le mie riflessioni: la percezione della virtualità del percepito e della sua inconsistenza, e la constatazione che ad essa la maggior parte fa riferimento e si adatta.

In un sistema, come il nostro, dominato da procedure tutto si riduce all'assolvimento di compiti prefigurati da altri e mai entra in gioco la persona con le sue sensibilità e le sue emozioni. All'opposto, l'individuo si specifica all'interno della massa di cui è parte proprio attraverso un processo di continua presa di conoscenza, che implica il divenire consapevoli di se stessi e portare il bagaglio delle proprie

sensibilità all'interno dei compiti progettuali che si è chiamati ad assolvere: ma questo bagaglio è sempre più spesso percepito come di attrito ed è segregato. Il pensiero poetico si offre allora come leva per metter in crisi un sistema così geometricamente perfetto, tanto perfetto e stabile da ricordare la morte nella sua assoluta simmetria. Certo le procedure aiutano. Però la realtà supera la schematizzazione procedurale, ce ne rendiamo conto quando ci innamoriamo – anche se la spinta della pornografia tenta di trasformare un ambito ad assoluto contenuto poetico in una questione prestazionale – o quando ci emozioniamo per qualcosa, per qualcuno. Può essere una musica, una immagine, un odore, un colore, ecc., frammenti impazziti di una realtà normata che sfuggono al controllo e ci entrano direttamente dentro, senza che neppure ce ne accorgiamo. Talvolta impauriti davanti a questo improvviso riaccendersi dell'irrazionale, fuggiamo, lo evitiamo; ci mancano le procedure per controllarlo, per dominarlo, e ricorrendo a riti quasi dionisiaci ghettizziamo i momenti di piacere. Eppure è lì, in questi inaspettati momenti, che la poetica del quotidiano ci urla tutta la sua realtà, ci urla che esiste anche se non la raccogliamo, ribadendo la sua natura profana. C'è solo bisogno di ri-educare i nostri sensi a sentire, a cogliere quanto ci circonda, per poterlo portare dentro al nostro lavoro; altrimenti non faremo che ripetere procedure che non ci appartengono ma che ci tranquillizzano, non richiedendo mai un coinvolgimento, una qualche partecipazione, e soprattutto non chiamando mai in causa la sfera emotiva. Questo ci insegnano anche i grandi maestri: pittori, poeti, musicisti, architetti, letterati, ecc., di tutto il mondo, di tutti i tempi; ecco perché possiamo ancora leggere l'Odissea o ascoltare una fuga di Bach, accarezzare con gli occhi la pala di Brera di Piero della Francesca o camminare, emozionandoci sempre, per le calli di Venezia. E non si tratta per nulla di essere *naive*, romantici, immediati; educarsi a vedere è un esercizio difficile e faticoso perché controcorrente, a ciò si aggiunge

la tenacia indispensabile per acquisire una tecnica: tutte le arti si manifestano attraverso una *techné*, il cui dominio è garanzia di autonomia e di consapevolezza insieme. Non ci sono scorciatoie, e dobbiamo dubitare sempre di coloro che le propongono.

Il paradosso della scuola è che solo le procedure sono trasmissibili, tutto il resto invece è frutto di una pedagogia che fa dell'ermeneutica la propria ancella. Allora in questa occasione voglio fare *coming-out* e proclamare esplicitamente tutto il mio interesse per un altro mondo possibile, fatto di piccole cose, di attenzioni minime, ma di contenuti profondi, di sensi spessi, di durissima fatica, che solo nel tempo lungo può portare a risultati eccelsi ma che nel tempo breve può aiutare a cogliere l'esistenza di altre realtà, cercando di indagare i modi attraverso cui possono essere fatte vivere.

Bisogna partire dal basso, cominciare a raccogliere immagini, pensieri, emozioni, cose, suoni, perché tutto ciò che ci circonda necessita di una attento processo di continua analisi in modo da sviluppare una sensibilità per cui a gesti estremamente misurati corrispondano risultati estremi. Potrete così scoprire che una semplice pennellata di colore può farvi raggiungere risultati spaziali incommensurabili, che esiste una poesia della semplicità che illumina di senso la collocazione di una finestra, di una porta, di una lampada o perfino di un semplice zerbino. E quando i gesti progettuali si impregnano di senso, divengono ad un tempo eterni e quotidiani, non emergono ne sono prevaricatori dell'esistente con il quale invece dialogano proficuamente: l'architettura non è, e non deve essere, sempre e comunque monumento. Anzi, all'opposto: deve essere capace di divenire anonima, di confondersi con la vita di cui entra a far parte. Di essere normale.

Architettura

Incontro di forme con la vita.

Poesia di un amore talvolta impossibile

le cui parole sono fatte di gesti costruttivi misurati discreti appropriati,

inseguendo le tracce impresse nelle forme dei luoghi

e delle cose,
osservando i gesti sempre uguali e sempre diversi di
chi i luoghi e le cose le use e le fa,
operando cortocircuiti
per illuminare di senso e accompagnare con cura i
gesti della quotidianità.

Epifania dell'inatteso che ti viene incontro.

Ricerca oltre la rappresentazione dello spazio per
sentirsi sempre a casa.

Una finestra che diventa stanza,
un muro panca, tavolo, letto,
una porta che diventa lampada,
la collocazione di uno zerbino che anticipa un
ingresso

e la posizione di una sedia che costruisce
costellazioni di luoghi cangianti che inseguono gli
abitanti.

Strutture che dialogano tra loro per ospitare la vita:
spazi, arredi, abitanti.

A volte in armonia a volte lottando gli uni contro gli
altri.

L'architettura che penso, che mi emoziona, che cerco
di insegnare e di praticare sempre è
discreta, anonima, quotidiana.

*"Magnanima, benevola,
non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio,
non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse.
Tutto scusa, tutto crede, tutto sopporta"*¹.

Silenziosamente,
è sempre aperta all'ospitalità.

*Vorrei utilizzare l'occasione che mi è stata offerta di contribuire a questa raccolta di "lettere", per recuperare un tema a me molto caro: la bellezza che si nasconde nelle cose più minute e quotidiane e che mi piace definire l'epica della normalità. È indirizzata agli studenti, a quelli che ho avuto la fortuna di incontrare ma anche a quelli che non ho incontrato e incontrerò mai, e prende spunto da un testo che avevo redatto come lettura di chiusura e saluto agli studenti del mio Laboratorio di Architettura degli Interni di qualche anno fa.

Note

1. 1 Cor 13-13,8a.